

se stessi e agli altri che il dolore può essere strumento di Dio? È umano dire a chi soffre che il dolore può proiettarti nell'intimità con Dio? Nei vangeli non c'è un passo in cui Gesù non dica a chi soffre di prendere la croce, di esser pronto a perdere la propria vita, di sentirsi beato nell'afflizione. Dio è forse insensibile al dolore? Dio non commisera, ma compatisce. La sua com-passione è il soffrire con l'uomo per liberarlo, per farlo risorgere; Dio non si limita ad abbracciarti, ma ti solleva. Il percorso del Calvario è stato il cammino di Dio verso l'uomo sofferente. La sua passione in croce è stato ed è il suo abbracciare ogni uomo nei deserti della vita per condurlo fuori da essi. Di fronte alle vittime dei terremoti, delle carestie, delle guerre, dell'aborto, delle malattie, di ogni forma di violenza, può sorgere la domanda: dove è Dio? Ma quale sarebbe la nostra disperazione se Dio non ci fosse e se non avesse abbracciato la croce!

Chi abbraccia la croce con Lui non può non provare sentimenti di gratitudine, lode e non sentire sgorgare dal cuore le parole "gloria al Padre, al Figlio e allo Spirito Santo".

Enzo Teodori (dedicato ad Anna Rita, che con ogni premura si prende cura di me, e da vent'anni condivide gioie, dolori e cammino di fede)



Associazione Missionaria

Maria Immacolata

Dicembre 2016

La croce

La Parola di Dio

Dalla lettera di San Paolo ai Romani (cap.5)

Giustificati dunque per la fede, noi siamo in pace con Dio per mezzo del Signore nostro Gesù Cristo; per suo mezzo abbiamo anche ottenuto, mediante la fede, di accedere a questa grazia nella quale ci troviamo e ci vantiamo nella speranza della gloria di Dio. E non soltanto questo: noi ci vantiamo anche nelle tribolazioni, ben sapendo che la tribolazione produce pazienza, la pazienza una virtù provata e la virtù provata la speranza. La speranza poi non delude, perché l'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato

Dagli scritti di Sant'Eugenio De Mazenod

L'ho cercata, la felicità, fuori di Dio, e troppo a lungo per mia sventura. Quante volte nella mia vita passata, il mio cuore lacerato, tormentato, si lanciava verso il suo Dio dal quale si era allontanato? Posso dimenticare le lacrime amare che alla mia vista della Croce fece colare dai miei occhi un venerdì santo? Ah! Partiamo dal cuore, niente poteva fermarle; erano troppo abbondanti perché mi fosse possibile nasconderele a quelli che come me assistevano a quella cerimonia toccante. Ero in stato di peccato mortale, e proprio questo originava il mio dolore. Costatai allora, e in qualche altra circostanza, la differenza. Mai la mia anima fu così appagata, mai provo tanta gioia. Infatti, in mezzo a quel torrente di lacrime, malgrado il dolore, o piuttosto, in mezzo al dolore, l'anima si lanciò verso il suo fine ultimo, Dio, suo unico bene, in cui sentiva vivamente la perdita. Perché dire di più! Potrei mai esprimere ciò che provai? Il suo ricordo mi riempie di una dolce pienezza.



Dalle costituzioni e regole oblate

Così padre Jetté, parla delle croce incarnata nella vita del laico Oblato:

"[...] l'Associato si sforzerà di irradiare il mistero pasquale: quello della croce e delle risurrezione.

"La croce di Gesù è al centro della nostra missione. Come l'Apostolo Paolo, noi predichiamo "Gesù Cristo Crocifisso" (1 Cor 2,2). Se portiamo "nel nostro corpo la morte di Gesù" è nella speranza che "la vita di Gesù si manifesti nel nostro copro" (2 Cor 4,10). Attraverso lo sguardo del Salvatore crocifisso vediamo il mondo riscattato dal suo sangue, nel desiderio che gli uomini, nei quali continua la sua passione, conoscano anche la potenza della risurrezione (cf. Fil 3,10)"

"[...] La croce è la via scelta da Dio per salvare il mondo. La croce, la sofferenza dell'Associato sarà: spesso diversa da quella dell'Oblato: croce della malattia, della povertà materiale, dell'insicurezza dell'isolamento, della mancanza di affetto, delle difficoltà familiari, della miseria che lo circonda... Ciascuno porta delle croci nella sua vita, le proprie e quelle degli altri. Ma la croce di Gesù, quella che noi accettiamo e che è "al centro della nostra missione", non è sola, essa sfocia sempre nella speranza della gioia pasquale." [P. Fernand Jetté, o.m.i].

Pensiamo anche alla croce come un momento, un passaggio che tutti, prima o poi, affrontano nella propria vita, con i tempi e le modalità che Dio stesso pensa per lui, ma pur sempre un periodo di tempo definito.

Gesù non è stato sulla Croce per sempre; ha camminato, ha predicato, è entrato e uscito da villaggi e città, ha incontrato persone e amato, prima di stare sulla Croce; e su quella croce è rimasto per il tempo necessario "per contemplare il mondo con lo sguardo di Cristo" [P. Fernand Jetté, o.m.i].

La croce, una volta riconosciuta, va accettata e vissuta ma ci piace anche pensare alle parole di Don Tonino Bello il quale ci ha detto un giorno che la croce va vissuta "con la certezza che essa è una collocazione temporanea".



Testimonianze di vita

Abbracciare la croce da uomini, cristiani e santi

La notizia di una malattia dall'esito incerto ti fa crollare il mondo addosso. L'eventualità di lasciare moglie e figli provoca un dolore lacerante. La mia prima reazione è stata di affrontare la realtà da uomo ossia di assumermi le mie responsabilità nei riguardi dei miei cari e verso Dio. È scaturita una duplice decisione: in ogni circostanza che mi apprestavo ad affrontare, mi sarei impegnato a trasmettere serenità ai miei cari e a parlare bene (bene-dire) di Dio. In questi 2 anni e mezzo di terapia, con fasi molto dolorose, ho potuto mantenere il mio duplice impegno.

Questa assunzione di responsabilità mi ha fatto sentire a posto con la coscienza, ma non ha scalfito minimamente il dolore. Fin da subito, mi sono chiesto cosa Dio facesse per me, in che modo mi stesse amando. Da cristiano, ho pensato che Dio mi ama attraverso Gesù e che dovevo guardare a ciò che Lui ha vissuto nel corso della sua vita terrena. Gesù ha sperimentato il suo momento di accettare una volontà del Padre dolorosa nel Getsemani. Ho allora percepito che Gesù riviveva in me e con me il suo fidarsi ed affidarsi ad una volontà insensata sotto il profilo umano: perché far morire da reietto Lui, inviato per manifestarci il volto accogliente del Padre? Perché a me, chiamato per vocazione alla vita matrimoniale, prospettarmi di staccarmi dalla mia famiglia? Percepire la presenza concreta di Gesù, che si riaffida in me, con me e per me, è stato percepire il più grande dono che Dio Padre potesse farmi e, oltre a sentirmi a posto con la coscienza, è subentrata la pace. Il dolore non è scomparso, ma divenuto via per un'intimità profonda con Dio. Poter pronunciare il mio sì alla volontà di Dio, che mi chiede la disponibilità a perdere quanto mi è più caro e prezioso, mi dà il grande onore di potergli dire ti amo non per ciò che mi dà ma per quello che è per me, riconoscendo, con infinita gratitudine, che Dio, in realtà, mi dà Se Stesso.

Sei anche consapevole che per quanto dai la tua disponibilità, il tuo dirgli ti amo è sempre balbettato e frammischiato di umano. Ti rendi conto, allora, che la santità, sebbene richieda il tuo sì, è soprattutto opera sua. Dio è il vasaio che, attraverso le circostanze della vita, è in grado di modellare e cesellare la tua anima. Percepisci il dolore come strumento e sintomo del suo lavoro.

Non è scontato che sia così. Il dolore può anche intrappolarti. Ma è legittimo dire a

